

teorie, quanti principii, quanti metodi si scoprono e si usino, tutti buoni, tutti utili allo scopo finale: cui soltanto contrastano quelli che hanno fretta di raggiungere una facile unità, giacchè « la fede in una formola che spieghi tutto è una demenza » (è una demenza il carattere necessario di ogni ricerca filosofica!). E due conclusioni i congressisti poterono trarre dal mondiale discorso: o l'eclettismo ottimistico del conferenziere, o l'ottimismo..... nostro.

Ora lo stesso Dessoir ha cominciato a pubblicare una rivista di estetica, *Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft* (Stoccarda, Enke), di cui è uscito il primo fascicolo. Questa pubblicazione speciale crediamo che ad ogni modo gioverà agli studiosi, e certamente sta ad indicare la grande attività con cui l'estetica è coltivata in Germania. Come appare dal primo fascicolo, essa, pure rispecchiando l'indirizzo predominante, non esclude chi più o meno espressamente se ne allontani. È naturale, del resto, perchè la guerra, se ve n'è, sta dentro le mura. Così, accanto ad un articolo del Lipps, che continua a svolgere la sua *meccanica estetica*, già largamente esposta nel primo volume della sua grossa opera; accanto ad un articolo del Lange, che trova in modo assai discutibile i precedenti storici della sua teoria dell'*illusione*; e accanto a recensioni, in generale benevole, dei libri del Lipps, del Volkelt, e del Witasek (i primi due sono lodati specialmente per l'*Einführung*, e l'ultimo non incontra favore con la sua *rappresentazione intuitiva*). — abbiamo trovato un articolo di Theodor Poppe, *Von Form und Formung in der Dichtkunst*, nel quale sono ottime osservazioni sul processo di estrinsecazione dell'opera d'arte, sulla lingua, sull'unità della forma e del contenuto; le quali, evidentemente, si conciliano assai male con tutti gli schematismi formali, per esempio, del Lipps, o con le teorie *contenutistiche* del Lipps stesso e del Volkelt.

ALFREDO GARGIULO.

HARALD HÖFFDING. — *Moderne Philosophen* (Vorlesungen gehalten an der Universität in Kopenhagen, im Herbst 1902, unter Mitwirkung des Verfassers übersetzt von F. Bendixen). — Leipzig, Reisland, 1905 (8.º, pp. 217).

In poche pagine l'autore della *Storia della filosofia moderna* parla di un gran numero di filosofi modernissimi, alcuni per novità di pensiero, altri solo per l'epoca. Egli ci presenta uno schizzo dell'enciclopedia filosofica di G. Wundt; un'idea generale della filosofia italiana dopo la Rinascenza, una pagina biografica su Roberto Ardigò, considerato come l'*ἀρχή* della cultura filosofica italiana, e poi, via via, tutte le nuove e nuovissime filosofie: Bradley, Taine, Renan, Fouillée, Renouvier, Boutroux, Maxwell, Mach, Hertz, Ostwald, Avenarius, Guyau, Nietzsche, Eucken, James etc.

Bisogna tener conto all'Höfdding delle speciali difficoltà che si incontrano nel fare ricostruzioni psicologiche e biografiche di uomini in gran parte ancora viventi, e di raccapazzarsi in mezzo a tanti non sempre evidenti indirizzi e atteggiamenti, che caratterizzano la nostra età. Ma non può contentare la classificazione che ci dà delle varie direzioni di pensiero in *sistematico-obiettiva*, *biologico-critica*, e *filosofia dei valori*. In tal modo l'idealismo inglese e il criticismo di Renouvier vengono a stare insieme col sensismo dell'Ardigò, senza speciale ragione. Nè si vede perchè si debbano chiamare valori solamente il fatto estetico, il morale, il religioso; nè che abbiano in questo campo di comune, ad es., Nietzsche e James.

Gli articoli dell'Höfdding sono espositivi; colgono bene i lati esteriori delle varie dottrine, ma sono scarsamente critici. L'illustre storico ha voluto essere, in questo volume, il cronista del pensiero filosofico contemporaneo, registrando con ordine le varie *pretese*, ma non addentrandosi nel fondo dei sistemi.

Che valore hanno ad esempio giudizi come questi: « Wundt, confrontato con Lotze, è meno fine e intimo; confrontato con Spencer, è più idealista »? (p. 6). E come si può accettare una comparazione fra Wundt e Kant, che suoni: « Wundt colle osservazioni sperimentali giunge al concetto della sintesi, che Kant aveva a suo tempo guadagnato? » (p. 8). Ed è proprio un pensiero da mettere in gran rilievo quello di Wundt, che *definisce* la filosofia come « una intuizione del mondo e della vita, che appaga le esigenze della ragione e del sentimento »? Ed è poi vero che, invece, — a dire del Wundt, — presso i Greci la filosofia nasce solo per appagare una esigenza intellettuale? (p. 11).

Così ancora l'Höfdding lascia passar senza critica la famosa tripartizione, che della scienza dello spirito dà il Wundt: *psicologia*, *filosofia*, *storia*: termini che, dato il modo con cui il Wundt li intende, in gran parte si equivalgono. Giacchè, per intenderli diversamente, occorrerebbe scindere il concetto di psicologia da quello di storia naturale dei fenomeni psichici, e accettare quel concetto di filosofia dello spirito, che Wundt non ha mai appreso da Hegel, e che anzi respinge.

E come può l'Höfdding differenziare profondamente il Wundt dal Fechner, se il Wundt dice che il *parallelismo* « *contiene necessariamente valore filosofico* », in quanto è un'ipotesi sussidiaria assai buona per la soluzione del problema filosofico? Quasi che la filosofia consistesse nello stesso giuoco di ipotesi, che sostiene le scienze particolari (p. 13-14 e sgg.).

Ma non è mio intendimento percorrere tutto il libro, esaminando tutti i giudizi dell'Höfdding, o rifacendone tutte le esposizioni. Particolarmente interessante è invece, per noi, ciò che dice della filosofia italiana; perchè è una nuova prova della superficialissima conoscenza, che fuori di Italia, si ha di opere italiane di filosofia. Superficialità tanto più notevole,

quanto più sono valorosi e dotti gli uomini che ci cascano. Poco tempo fa il Croce notava certi ameni giudizi del Flint (1); i giudizi dell' Höffding sono degni di stare accanto a quelli.

Secondo l' Höffding, dopo il Rinascimento in Italia non vi fu più filosofia, se se ne toglie « qualche nome », come per esempio quello di Giambattista Vico, *precursore della moderna sociologia!* La filosofia di Rosmini e Gioberti è *una specie di platonismo*, che in parte serve d' introduzione alla religione, in parte è uno strumento di patriottismo (p. 39). Nessun sentore, dunque, di kantismo in Rosmini; nè in Gioberti di un modo di intender l'assoluto ben diverso dal voluto suo platonismo!

Ma ben più strano è il titolo dato al Mamiani, di svolgitore in Italia dell' idealismo: segno evidente, che di tutto questo periodo di vita italiana l' Höffding ha una informazione non diretta. Continuando di questo passo, il Villari diventa per lui un rinnovatore del pensiero filosofico italiano: cosa per verità creduta anche dall' illustre storico, e attestata dallo stesso Ardigò (2). E poi: che significa « applicare il positivismo alla storia? » (p. 39). Se il merito del Villari fosse questo, sarebbe ben difficile valutarlo, perchè, fino ad ora almeno, la storia ha valore solo quando è storia e non già filosofia.

Accanto al Villari e all' Angiulli in Italia, sempre secondo l' Höffding, non c'è che il Sillabo, l' enciclica tomistica di Leone XIII, e la scolastica. In queste condizioni della cultura nazionale, il canonico Roberto Ardigò lotta con la propria coscienza e diventa positivista, non che rappresentante dell' Italia filosofica.

In tutto questo *sviluppo (?) del pensiero italiano* (!) bene sta che non ci sia nessun altro rappresentante: ci farebbe cattiva figura! Non dobbiamo perciò dolerci coll' Höffding se non fa nemmeno un cenno di Bertrando Spaventa e dell' idealismo in Napoli. Fra il non parlarne affatto e il parlarne con leggerezza, meglio è che l' Höffding non ne abbia parlato affatto, riconfermando la leggenda che Roberto Ardigò sia la somma, l' essenza di tutta la cultura filosofica contemporanea in Italia.

Tutta la novità dell' Ardigò sarà forse rilevata da chi farà la storia del positivismo. E la storia verrà presto, perchè il ciclo positivistico è ormai chiuso, pare, definitivamente. Restano solo gli ultimi strascichi negli scrittori di cose giuridiche, ai quali l' informazione filosofica è più difficile, e che sono ancora nella persuasione che il positivismo sia l' unica forma del filosofare.

Dirà dunque lo storico che tutta la novità dell' Ardigò consiste nell' adeguazione di tutti i valori dello spirito. In quella *Morale dei positi-*

(1) Vedi questa rivista, IV, 63-65.

(2) Cfr. SPAVENTA, *Scritti filosofici*, editi da G. Gentile, Napoli, 1900, pp. 311-12, nota.

visti, che l'Höfdding crede importante, è detto chiaramente: la sensazione è « il fatto psichico tutto quanto. Tutta la realtà in blocco » (III, p. 22).

E quando parla di filosofia e di metafisica, la sua novità è nel rimanere sempre il canonico, sotto le spoglie del positivista: per lui infatti non v'è altra filosofia che quella che aveva imparato da prete. Tutta la metafisica è, secondo lui, nell'illusione, che esista il concorso di un esercito di facoltà, ordinato gerarchicamente, sicchè « il dato cogitativo abbia ad essere il semplice accozzamento o la pura simultaneità delle entità disparate, depositatevi da ciascheduna facoltà per proprio conto » (ibid.).

Se vogliamo un esempio della coscienza storica e filosofica dell'Ardigò, basta per tutto la sua analisi dell'atto volontario. La volontà deriva da doppia sorgente: « La prima. Il cibo digerito, l'aria respirata. La seconda. Le impressioni prodotte dagli oggetti sugli organi del senso ». Dalla seconda « si determina l'esplosione della forza immagazzinata e la direzione della sua attività » (III, p. 16). Pare una lezione di balistica data da un sergente alla recluta. E, con uno dei suoi consueti paragoni, l'Ardigò completa l'analisi: l'oggetto stimolante è il macchinista, l'organismo è la macchina. La macchina è sempre in pressione: mossa la leva, si mette in movimento.

Così, sempre nella stessa opera (p. 26), l'Ardigò fonda l'estetica sulla sensazione, con un altro dei suoi ineffabili paragoni: « non disformità assoluta fra bello e voluttuoso, ma semplice gradazione insensibile... come i suoni di una corda, che si vada accorciando, intanto che si fa suonare, a poco a poco ». E nemmeno identità assoluta, ma « differenza di organo e di sensazione, differenza di bello » (ibid.).

E proprio *tutta* la dottrina di questo « *energische Denker* », — come lo chiama l'Höfdding (p. 53), — riposa su un colossale giuoco di immagini, di cui dà la misura una comparazione in grande: *la formazione naturale nel fatto del sistema solare*. Dall'indistinto caotico del senso, tutti i *distinti* e tutte le *autonomie* vengono fuori, spinti da un direttore di scena, che è la *forza latente o virtuale*.

L'Höfdding crede di trovare l'originalità dell'Ardigò, rispetto allo Spencer, in questo che nello Spencer il concetto di evoluzione riposa sulla analogia dello sviluppo biologico; nell'Ardigò, invece, sulla analogia dello sviluppo del pensiero, considerato come formazione naturale.

Ora, poichè l'Ardigò considera il pensiero come cosa fra le cose (l'Höfdding traduce: « eine empirische Tatsache, wie jede andere... ein Beispiel einer naturalische Bildung »), la differenza collo Spencer consiste solo nella scelta dell'esemplificazione. Mi pare che venga a perdere molto di « energia » questo nostro pensatore, e che la sua dottrina si possa ridurre alla vecchia forma del sensismo, con un po' di evoluzione come fregio.

Per fortuna, l'Höfdding non prende sul serio (p. 47) questo mirabile ragionamento dell'Ardigò: — Il pensiero non può darci leggi generali, perchè esso è un fatto tra i fatti e deve esso stesso essere spiegato con la

legge generale dell'evoluzione. La quale legge poi sarà spiegata e giustificata da chi?... Par chiaro che dovrebbe star da sè, forse per virtù di rivelazione! Onde l'Höfdding rimprovera all'Ardigò di aver lasciato assorbire il problema conoscitivo dalla teoria dell'evoluzione (p. 47).

È curioso che di questo grave biasimo non si sia accorto uno fra i più accaniti difensori dell'Ardigò, il quale, dando con gioia agli Italiani la notizia di questo libro, buttava in faccia a noi « *petulanti sofisti* », che non conosciamo nè la filosofia nè le *scienze affini*, il giudizio dell'Höfdding; lamentando che, mentre all'estero (?) gli scritti dell'Ardigò trovano plauso e aderenti, in Italia se ne osi combattere l'incrollabile dottrina.

Per altro, colui non aveva tutti i torti a gioire e ad indignarsi, perchè l'Höfdding si compiace di mettere in luce proprio il lato più caratteristico dell'Ardigò: il nessun desiderio di concludere e di pensare filosoficamente. Il positivista, che non ha fretta, va adagio, passo passo, da un fatto all'altro, nota, registra, bilancia fatti, cataloga etc. etc. Si direbbe proprio che l'Höfdding abbia letto quell'articolo del professore di Padova sulla *Perennità del positivismo*, del quale abbiamo parlato a suo tempo, in questa rivista (1).

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

UGO SCOTI-BERTINELLI. — *Giorgio Vasari scrittore*. — Pisa, Nistri, 1905 (8.º gr., pp. VII-333, estr. di *Annali di scuola normale super.*, XIX).

« Fino ad oggi, le *Vite degli artisti* di Giorgio Vasari furono considerate soltanto come il primo esempio di una vera e propria storia dell'arte e la fonte più ricca di notizie preziose e di saggi precetti. Se al suo merito di scrittore alcuno accennò, ne disse solo, affrettando il passo a maggiori paragrafi, quel che bastava a ritrarre l'opinione propria, germogliata forse da una lettura, che era diretta a tutt'altro fine: di qui le lodi sperticate del Milanese ed il giudizio del Flamini, meno inesatto, ma non meno generico ». Così, nell'*Avvertenza*, l'A. di questo libro, che non sarà mai abbastanza lodato per l'impareggiabile diligenza e il vivo amore dell'argomento.

Il libro è diviso in due parti, che sono un *Esame storico dell'opera vasariana*, e un *Esame stilistico* dell'opera stessa; le quali insieme mirano a colmare la lamentata lacuna, cioè « a ricostruire la figura di *Giorgio Vasari scrittore delle Vite degli artisti* ». E in ciascuna di esse s'intrecciano due ricerche: quale fosse « l'opera de' consiglieri e cooperatori, quale invece quella genuina del Vasari »; quale sia il valore del biografo aretino come scrittore.

(1) Cfr. III, 231-233.